



## **“SCENDERE INCONTRO A DIO”<sup>1</sup>**

(Giustizia, Pace, Salvaguardia del Creato e l'Oblazione Monastica)

*Marcelo Barros<sup>2</sup>*

“Stai cercando il più alto? Vuoi raggiungere il più elevato? Abbassa lo sguardo perché il più alto riposa nel più profondo” (Lao Tsé). E' bene sapere che queste parole furono dette ai monaci. Racconta la tradizione cristiana che, nel IV sec., Sant'Atanasio chiese a San Pacomio: “La santa comunità dei monaci continua a produrre buoni frutti?” Pacomio rispose: “Tutta la Chiesa produce buoni frutti. Noi siamo solamente laici senza importanza.”<sup>3</sup> Questo successe all'inizio del monachesimo cristiano. Da allora, “molta acqua è passata sotto i ponti.” Oggi, sarebbe molto difficile dare la stessa risposta a questa domanda. Nel corso dei secoli i monasteri sono stati visti come luoghi di alta specializzazione spirituale. Oggi, molti monasteri maschili della Confederazione Benedettina desiderano ritornare ad avere il carattere laicale della vocazione monastica, però sono più gli oblati e le oblate a rappresentare questa linea di un monachesimo meno istituzionale, più libero e leggero, senza comunque rinunciare alla radicalità della vocazione consacrata. Evidentemente, ciò che propongo in questa relazione può essere possibile solo dopo un'ecclesiologia del Concilio Vaticano II. Prima, la mentalità in vigore nella Chiesa era quella degli istituti di “perfezione”. Nel periodo di transizione di questa mentalità, il Decreto Conciliare a riguardo della Vita Religiosa ancora si chiamava “*Perfectae Caritatis*”. Quando entrai in Monastero, il Concilio era appena iniziato (1962) e allora si respirava chiaramente questa teologia. Tutti i battezzati sono chiamati ai comandamenti. I religiosi sono quelli che, oltre ai comandamenti, hanno la vocazione a vivere “i consigli evangelici”. Così, avremmo due classi di cristiani: i “semplici cristiani”, laici che seguono un cristianesimo rudimentale e basale ed i religiosi ed i monaci che costituiscono come una categoria specializzata, come se fossero più cristiani dei cristiani comuni. Per lo meno in Brasile, questa è ancora oggi l'immagine di molti cattolici.

Questo tipo di teologia e spiritualità corrisponde a una ecclesiologia di Chiesa-cristianità che separava la Chiesa dal mondo, il secolare dal regolare (cioè chi segue una Regola religiosa), il profano dal sacro<sup>4</sup>. Il laico (termine che in origine significava essere del popolo dei consacrati – laos) è passato ad indicare qualcuno che non capisce o che non è esperto del ramo. Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Lumen Gentium* ha superato questo tipo di teologia,

---

<sup>1</sup> “*Bajar al encuentro de Dios*” è il titolo di un bellissimo libro del Padre Gonzales Baeta sulla vita religiosa inserita tra i poveri. Chiedo in prestito questo titolo (ispirato dalla Lettera agli Ebrei 13, 13) perché per me, indica bene la sfida che le comunità monastiche e gli oblati benedettini devono affrontare oggi per poter vivere una spiritualità rinnovata ed ispirata alla Regola Benedettina.

<sup>2</sup> Marcelo Barros è monaco benedettino, priore del Monastero dell'Annunciazione del Signore, priorato claustrale dipendente della Abbazia di Notre Dame (di Tournay, Francia), monastero appartenente alla Congregazione dei Monaci Benedettini Sublacensi. Marcelo è biblista noto in Brasile, consigliere della Pastorale della Terra e di vari organismi ecumenici. Ha scritto 27 libri, fra i quali cinque tradotti in lingua italiana e vari in lingua spagnola.

<sup>3</sup> E. Bianchi, *Siamo laici senza importanza*, in *Regno-attualità* 16, 15/09/1994, p. 499.

<sup>4</sup> Possiamo denominare “Chiesa della Cristianità”, una Chiesa che cerca di affermarsi di modo assoluto e escludente. La sua forma di essere nel mondo è garantire privilegi, imporre la sua propria cultura, occupare spazi e immaginarsi come l'unica esperienza umana valida” (Mario Carabelli, conferenza nel Monastero).



definendo la Chiesa come “popolo di Dio”. Ha ristabilito la dignità e l'importanza del battesimo ed ha insistito nel sacerdozio reale e comune di tutti i battezzati. Oggi, penso che nessun teologo o esegeta serio parli di “istituto di perfezione” o faccia differenza fra comandamenti e consigli evangelici, come se ci fossero due classi diverse di cristiani. Certamente ancora oggi esiste molta ambiguità di linguaggio ed è comprensibile che questo cambiamento di visione sia lento. Un modello così non si può cambiare facilmente come si cambia un vestito.

Nell'enciclica *Christifideles Laici*, papa Giovanni Paolo II scrisse: “L'ecclesiologia della comunione è il concetto centrale e fondamentale nei documenti del Concilio” (Cfr. n. 19). Il Sinodo Romano del 1985 ha constatato che nel secondo millennio la Chiesa Cattolica non valorizzò sufficientemente questa **ecclesiologia di comunione**. Possiamo constatare ciò anche per quel che riguarda il monachesimo che, come tutta la Chiesa, ha vissuto la sua vocazione nel contesto culturale della cristianità. Se la comprensione che abbiamo della Chiesa e della fede è del tipo della cristianità, il nostro monachesimo sarà del tipo classico del Medio Evo e dell'età Moderna. In pratica, continuerà ad esistere una differenza immensa tra i monaci e gli oblati e tra i monaci sacerdoti e i monaci laici, così come tra i monaci come più importanti e le suore come subordinate ai primi. Se il modello ecclesiastico vigente è quello del Concilio Vaticano II, basato sull'ecclesiologia della Chiesa locale come sacramento e manifestazione della Chiesa universale, monaci e laici dovranno ridefinire la loro vocazione consacrata in forma più dialogale e complementare. Cosciente che questa visione non sia stata ancora messa in pratica in forma totalmente visibile, invito tutti a pensare alla vocazione degli oblati a partire da questa ecclesiologia e ad approfondire la missione comune di monaci ed oblati a partire dalla proposta conciliare di giustizia, pace e salvaguardia del creato.

## 1. Proposta conciliare e ecumenica

Già nel 1933, Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano e martire del nazismo, aveva proposto un Concilio che riunisse pastori e cristiani di tutte le Chiese cristiane con l'obiettivo di consacrare le Chiese alla causa della pace, della giustizia e della salvaguardia del Creato. Nel 1983, il Consiglio Mondiale delle Chiese ritornò su questo progetto e iniziò a parlare di un processo conciliare, cammino di dialogo e compromesso che coinvolgesse le Chiese e le comunità fino ad arrivare alla possibilità di un Concilio o di un incontro veramente ecumenico che riunisse le Chiese per questa missione comune.

La realtà internazionale mostra già di per se stessa l'urgenza di un nuovo ordine nel mondo che garantisca pace, giustizia ed una differente relazione tra l'umanità e la natura. La domanda è perché questa dovrebbe essere una missione prioritaria per le Chiese cristiane? Tutti i fedeli di Gesù sono concordi nell'affermare che non possiamo restare indifferenti al fatto che la realtà attuale del mondo dipende in gran parte dall'influenza delle Chiese cristiane e specialmente dalla Chiesa Cattolica. Quando Bush dichiarò guerra all'Iraq, molti cristiani nord-americani affermarono che se tutte le Chiese cristiane avessero detto chiaramente che quella guerra non aveva niente a che fare con la fede cristiana, sarebbe stato più difficile per il presidente giustificarla di fronte alla popolazione.

I latino-americani e gli africani non possono dimenticare che la Chiesa Cattolica giunse nei loro continenti assieme ai conquistatori. In America Latina, ogni volta che un uomo di colore o un indiano veniva imprigionato e fatto schiavo, veniva marchiato con un ferro rovente con le iniziali del suo proprietario e al suo fianco un prete lo battezzava.



Non possiamo rimanere indifferenti a ciò che scrisse Giuseppe Saramago ai partecipanti del 3° Forum Mondiale Sociale: “Moriremo sempre di qualcosa, ma si è già perso il conto degli esseri umani morti nelle peggiori condizioni che gli esseri umani siano stati in grado di inventare. Una di quelle, la più delittuosa, quella che più offende la semplice ragione, è quella che, sin dall’inizio dei tempi e delle civilizzazioni, ha dato mandato di uccidere in nome di Dio”<sup>5</sup>.

Dagli anni 50, vari scienziati europei e nord-americani criticano il fatto che, negli ultimi secoli, la Chiesa ha elaborato un tipo di teologia che ha rinforzato la visione dell’essere umano come signore dell’universo e col diritto di fare della natura ciò che più gli piace. Seguendo questo filone di pensiero, la crisi ecologica che, attualmente, il mondo sta affrontando avrebbe come una delle sue cause la concezione biblico-cristiana che parla dell’essere umano come signore dell’universo e investito del potere di dominare la terra, esplorandola e distruggendola, invece di relazionarsi amorevolmente con essa<sup>6</sup>.

Evidentemente, nessuna esegesi biblica seria interpreta in questa linea testi biblici come Gn 1, 26-28, ma non possiamo negare che col passare dei secoli, noi, cristiani, abbiamo sbagliato a non porre la necessaria attenzione alla creazione, a differenza di altre culture religiose che hanno saputo insegnare ai loro fedeli l’amore ed il rispetto per tutti gli esseri viventi.

Negli anni ‘90’, un gruppo di professori dell’Università di San Paolo fece una ricerca sull’attitudine delle religioni alla guerra. In relazione a questa ricerca, in tutta la storia dell’umanità, la religione che ha fatto più guerre al mondo è stata quella cristiana. So che molti cattolici e gli stessi vescovi non concordarono con ciò che Giovanni Paolo II ha chiamato “purificazione della memoria”. Durante la 4ª Conferenza dell’episcopato latino-americano svoltosi a Santo Domingo (1992), alcuni vescovi misero in discussione che fosse menzionato nel documento conclusivo il riconoscimento del fatto che la Chiesa fosse stata negligente e anche connivente con la schiavitù ed il colonialismo ai tempi coloniali. Vari vescovi che avevano potere decisionale non accettarono che l’episcopato riconoscesse che la Chiesa aveva commesso alcun tipo di errore nel passato coloniale latino-americano e sono stati sorpresi dal fatto che il papa arrivò a celebrare la messa dei 500 anni e, di sua iniziativa, in nome della Chiesa, chiese perdono ai neri ed agli indigeni del continente. Quando, a 18 anni, ho fatto ingresso al Monastero di Olinda, una delle cose che più mi impressionò fu l’antica sala del capitolo del Monastero. Al centro della sala si trovava una lapide sulla quale i monaci ogni giovedì sera si inginocchiavano e chiedevano perdono per i loro piccoli sbagli e mancanze. Sulla lapide era iscritto un versetto del libro dei Proverbi nella versione Volgata: “Il giusto è quello che per primo si auto accusa”. Allora, ho capito che riconoscere i nostri propri sbagli e, come è scritto nel capitolo 7 della Regola, “camminare nella scala dell’umiltà” è la forma migliore per vivere il voto di conversione dei costumi. Oggi, questo riconoscimento di responsabilità fa sì che le Chiese prendano come importante debito cristiano nei confronti della umanità l’impegno della Pace, della Giustizia e della Salvaguardia del Creato.

---

<sup>5</sup> Citato da FAUSTINO TEIXEIRA, *Dialogo Inter-religioso: la sfida dell’ospitalità della differenza*, in *Perspectivas Teologicas*, luglio-agosto, 2002.

<sup>6</sup> Cf. LINN WHITE, *The historical Roots of our Ecologic Crisis*, “Science” 115, marzo 1967 p. 1203-1207; M.HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 93 cit. da A. RIZZI, in *Teologia ed Ecologia*, Roma, Ed. Ave, 1992, p. 46.



## 2. L' Impegno Conciliare e la Spiritualità Monastica

Nel IV secolo, il monachesimo cristiano è emerso come reazione al mondo dell'Impero, ma anche alla Chiesa della cristianità, nell'epoca nella quale questa si andava consolidando. Nel corso della storia, per un certo tempo, i monasteri rappresentarono una istanza profetica che aiutò le Chiese a ricordare la loro vocazione evangelica. Poco a poco, la Chiesa della cristianità ha clericalizzato il monachesimo, ma i monasteri sono sempre riusciti a mantenere qualcosa di questa spiritualità originale. Anche nel periodo in cui la Chiesa provocava le crociate e l'Inquisizione condannava gli eretici, i monaci hanno avuto una partecipazione minore in questa storia rispetto agli altri ordini religiosi. Molti monasteri cercarono sempre di essere luoghi di pace e di giustizia.

Fra gli strumenti delle opere buone con i quali i monaci devono lavorare nell'officina del Monastero, il capitolo 4 della Regola Benedettina propone di amare la pace e di cercare la pace insieme a tutti gli esseri umani. Infatti, nelle porte dei monasteri, la parola più frequente è Pax. E una delle invocazioni della preghiera consacratoria che l'abate canta dopo avere ricevuto i voti definitivi dei monaci è chiedere a Dio che lui o lei sia determinato/a nella pace.

Tuttavia, nonostante ciò, penso che possiamo dire che, per vari motivi, i nostri monasteri non svilupparono durante la storia una profonda spiritualità della pace, principalmente, se intendiamo la pace come frutto della giustizia e della solidarietà. Questo è comprensibile perché, anche all'interno della Chiesa, una teologia più profonda e spirituale della pace è apparsa solamente dopo il 1963 con l'enciclica *Pacem in Terris*, di Giovanni XXIII. Allora nacque il movimento *Pax Christi* ed il dialogo inter-religioso ci portò una nuova e più profonda conoscenza del messaggio del Mahatma Gandhi e, all'interno dello stesso cristianesimo, del pastore Martin-Luther King. Io stesso che, per otto anni, ho lavorato insieme a Dom Helder Camara nella segreteria arcidiocesana di Ecumenismo di Recife, ho visto come questo profeta della pace incorporava nella sua spiritualità personale ed ecclesiale la proposta di Pace, Giustizia ed Attenzione per il Creato.

Ho l'impressione che i monasteri accolsero questo cammino spirituale a partire dall'opzione ecumenica. Per lo meno qui in Europa, vari monasteri hanno una storia di raccolta ecumenica e di apertura nei confronti dei cristiani delle altre Chiese. Dal 1925, il Monastero di Chevetogne si consacra specialmente al dialogo con le Chiese orientali. Altri monasteri sono sedi di incontri di commissioni del Consiglio Mondiale delle Chiese o sono un riferimento di dialogo e di comunione per i cristiani anglicani e di altre confessioni. Nella decade del '60, vari monaci europei come Bede Griffis, Henri le Saux, Cornelius Tollens ed altri, fecero profonde esperienze di connessione con l'induismo. In Brasile, tra gli anni '60 e '70, Don Timoteo Amoroso Anastasio, allora abate del Monastero di Bahia, approfondiva una relazione di amicizia e di connessione spirituale con le comunità del Candomblè, religione afro-brasiliana che lui definiva profondamente monastica. Non so fino a che punto questo cammino coinvolse la partecipazione di oblati ed oblate. Forse, noi monaci, non abbiamo saputo aprirci in forma profonda ed efficace alle ricchezze spirituali che abbiamo vissuto insieme ai fratelli ed alle sorelle che ci accompagnano come laici.



### 3. Il Monachesimo e le sfide del mondo attuale

Nel periodo degli anni sessanta, Woody Allen fece il film: “The Sleeper”, “Il Dormiglione”. Racconta la storia di un uomo che soffre di un’infermità mentale incurabile. Viene ibernato. Nella cassa di vetro nella quale viene posto per cadere in letargo, un’insegna dice: “Quando l’umanità avrà trovato una cura per tale malattia, svegliarlo”. Nel XXIII secolo, gli scienziati scongelano l’uomo e lo curano. L’uomo si sveglia e si spaventa nel vedere il mondo che trova perché pensa di aver dormito solo otto ore. Non voglio dire che questo succeda al nostro monachesimo, ma conosco dei casi di giovani che hanno cercato monasteri e si sono sentiti entrare nella macchina del tempo di Walt Disney. Una mia amica monaca, dopo essere vissuta per trent’anni all’interno di un monastero senza mai uscire, è andata a vivere in una casa popolare. Non sapeva usare i soldi perché non sapeva confrontare i prezzi. Questo non succede agli oblati ed alle oblate che sono giustamente i membri della famiglia benedettina nel mondo. Ma, inseriti nel mondo, voi potete aiutare di più i vostri fratelli monaci e le vostre sorelle monache a vivere la vocazione monastica nel dialogo con l’umanità.

Chi conosce i nostri monasteri sa che, in genere, le comunità dei monaci e delle monache hanno bisogno, oggi, di un nuovo *kaïros*, una nuova era della grazia di Dio, per tornare alla fede essenziale ed al nucleo fondamentale della nostra vocazione. È importante ascoltare nuovamente ciò che dice l’Angelo dell’Apocalisse alla chiesa di Efeso, molto osservante e ben organizzata, ma che ha perso “il fervore del suo primo amore”: “Ricordati di dove sei caduto e convertiti (...) Chi ha l’udito, ascolti quel che lo spirito dice alla Chiesa” (Ap. 2,5).

All’inizio, il monachesimo cristiano nacque come promessa ed avanguardia di una Chiesa che si accomodava. All’inizio del XXI secolo, il monachesimo non può dare al mondo ed alla Chiesa la testimonianza di essere retroguardia ecclesiastica, di riunire nei monasteri tutto ciò che esiste di più conservatore e di più accomodato nella Chiesa e nel mondo in questo momento della storia. Affinché possa ritornare all’intuizione della prima profezia, ritengo che siano necessari alcuni punti, alcune misure che sono sempre appartenute alla vita monastica, ma che oggi sono diventate ancor più necessarie:

- vivere il Monachesimo come una vocazione comune ad ogni persona che cerca Dio e desidera la sua intimità.

Nel Medioevo, l’abate San Stefano di Muret diceva: “Ogni persona che cerca l’unità interiore è monaco o suora”<sup>7</sup>. Raimond Panikkar riscopre questa dimensione di consacrazione monastica, presente in ogni essere che cerca l’unificazione interiore e la semplicità<sup>8</sup>. In questo senso, oblazione e consacrazione monastica si uniscono nella stessa natura di rinnovamento del battesimo e prevede che la Chiesa sia al servizio della pace e della giustizia.

- Una linea essenziale dei monasteri benedettini deve essere l’“evangelismo”, o l’“evangelizzazione” che deve essere visibile a tutti e facilmente individuabile da parte di qualsiasi persona che ci cerchi. Una volta, domandai a un medico che era diventato oblato in un monastero perché avesse scelto quel monastero e lui mi rispose: - Perché in questa comunità sentii che i fratelli sono persone comuni, umane, con i nostri problemi ed i nostri difetti, come tutti nel mondo.

<sup>7</sup> ST ETIENNE DE MURET, *Livre de la Doctrine*, citato nella CONNAISSANCE DES PERES DE L’EGLISE, n. 19-20, p. 50 (retrocopertina).

<sup>8</sup> RAIMON PANIKKAR, *L’Eloge du Simple*, Parigi, Ed. du Cerf, 1989.



Non volli domandare se gli altri, degli altri monasteri che lui aveva conosciuto, non lo fossero. Ma interpretai questa proposta di evangelizzazione come cammino di semplicità umana.

Sono convinto che anche con noi, si compie la parola del Vangelo: “Chi risparmia la sua vita, la perderà. Chi, per mio amore, accetta di rischiare fino a perdere la propria vita, la salverà” (Mc 8, 35). Un monastero chiuso in se stesso per paura in perdere gli antichi valori potrà consolidarsi in un bel museo. Le persone lo visitano, lo trovano bello, hanno la curiosità di sapere quello che succede dietro le sbarre, ma nessuno abita in un museo. L’unica via di uscita per un monachesimo nel XXI secolo sarà un monachesimo evangelico decentrato da se stesso e incentrato al servizio altrui, per fare in modo che i nostri monasteri siano effettivamente “scuole al servizio del Signore” per tutta l’umanità attuale.

In una Chiesa evangelicamente rivolta agli altri, non ha senso un monachesimo che comprenda la parola della Regola: “Tutto deve essere svolto all’interno del recinto del proprio monastero” nel senso di auto-sufficienza ed egocentrismo. Tanto nella forma di pregare, nell’organizzazione quotidiana della vita, nel lavoro, quanto nella formazione dei fratelli, tutto deve essere fatto a partire dagli altri e non da noi stessi. È il modo di vivere lo spirito del settimo capitolo della Regola e seguire Gesù Cristo, come Servo Sofferente di Dio. Questo ci fa valorizzare la dimensione monastica inerente ad ogni persona umana. In un monachesimo auto-referente e incentrato in se stesso, i monaci o le suore credono che niente ha a che vedere con ciò che succede nel mondo. Sono estranei ai problemi ed alle sofferenze altrui. Questioni come i diritti umani, pace e giustizia sono poco trattate e sembrano totalmente estranee ai monasteri.

- L’inserimento fraterno e gratuito in una Chiesa locale; non come parte del clero o come agente pastorale, ma come una comunità cristiana che fa parte della Chiesa, inserendosi nella Chiesa locale e potendo esercitare una promessa spirituale in relazione a questa Chiesa. Ora, in tutto questo, gli oblati e le oblate possono fornire un aiuto importantissimo. E faranno ciò se approfondiranno una mistica ecclesiastica di questo processo di pace, giustizia e difesa del Creato.

#### 4. Le radici ecumeniche dell’oblazione

Nell’enciclica *Tertio Millenio Adveniente* che convocava i cattolici al giubileo dell’anno 2000, il papa rifletteva: “Tra i peccati che richiedono un maggiore impegno di penitenza e conversione, devono essere assolutamente inclusi quelli che pregiudicano l’unità voluta da Dio per il suo popolo” (TMA 34).

Nel XX secolo, i papi fecero frequenti richieste ai monaci ed alle suore per approfondire la dimensione ecumenica della loro vocazione. Durante il penultimo congresso degli abati, Giovanni Paolo II dedicò una buona parte della sua allocuzione agli abati ed alle madri superiori per chiedere che i monasteri assumessero maggiormente questa vocazione ecumenica. Non si tratta di una richiesta fortuita od isolata. Viene da una comprensione più profonda della vocazione monastica come cammino che deve essere essenzialmente ecumenico. Infatti, il termine *Monaco* proviene del greco *Monos*. Significa “uno”, ma anche: l’unico, il riunito. Roger Schutz, priore di Taizé, diceva che chi è cristiano non può raggiungere una vera unificazione interiore senza approfondire una spiritualità di comunione. Se il monaco fa una vita cenobitica (*koïnos/bios*) è proprio per questo. Non è per caso che



questa Koinonia è così presente nella catechesi del primo monachesimo cenobitico, quello di San Pacomio. Il monaco cenobitico è monaco o suora per la comunione<sup>9</sup>.

La tradizione dell'ordine benedettino ha una bella storia di vocazione ecumenica. Essere monaco è cercare l'unificazione del proprio io. Tuttavia, l'unità interiore è essenzialmente legata ad una ricerca della comunione interclericale ed umana. Non si tratta di trasformare i monasteri in centri di pastorale ecumenica, ma in luoghi dove si approfondisca la dimensione ecumenica della fede come cammino spirituale e monastico. Questa è la base del processo conciliare fondato nella riflessione e nell'impegno di Pace, Giustizia e Difesa del Creato.

In primo luogo, non si tratta di un programma di azione esterna, ma di una forma di credere e di vivere il cammino della conversione e della ricerca di intimità con Dio. Giacchè gli oblati e le oblate sono fratelli che vivono la spiritualità monastica nel mondo, nella famiglia e nel lavoro laicale, essi hanno la missione speciale di aiutare i monasteri a riscoprire questa dimensione ecumenica della vocazione monastica ed a vivere effettivamente nello sforzo di superare le divisioni e di raggiungere l'unità visibile dei cristiani e la comunione con le altre religioni. Questo ecumenismo spirituale basato sulle preghiere e sul lavoro umile di testimonianza e di dialogo costituisce ciò che già negli anni 30, padre Paul Couturier chiamò "monastero invisibile", formato da una comunità monastica molto più ampia dei membri capitolari di una determinata abbazia o priorato. Ne fanno parte, in primo luogo, gli oblati e le oblate che accettano di curare le relazioni tra l'umanità ed il cosmo, che sviluppano nella famiglia e nel lavoro, come in tutta la vita, una mistica di ricerca della pace e una spiritualità del dialogo e della comunione, in tutto quello che vivono, nelle loro preghiere, parole e azioni.

## 5. La Pace come voto di oblazione monastica

Nel mondo intero ed in diverse religioni e cammini spirituali aumentano i numeri di fedeli che consacrano le loro vite a una mistica di pace. Scoprono la pace come cammino d'incontro con Dio, che come dice la Bibbia, tra i suoi nomi ha anche quello di pace: "Il Signore è la nostra Pace" (Jr 23). Nei primi secoli, alcuni cristiani hanno dato la loro vita per non accettare di usare armi, poichè, come cristiani, non era permesso loro di praticare la violenza. In un mondo come il nostro, più che mai, l'umanità ha bisogno di offerte di pace, persone che si consacrino alla causa della pace ed in nome di Dio.

Concretamente, questa offerta di pace è una profezia che denuncia la cultura dell'individualismo e del materialismo competitivo che sta distruggendo la pace perché minaccia la sopravvivenza dei poveri ed il futuro del pianeta. In una cultura neo-liberale dove si privatizza tutto per avere lucro, gruppi di cristiani sembrano voler privatizzare anche la propria fede cristiana. E' come se volessero fare diventare la fede un credo *soft*, staccato dalla responsabilità nei confronti degli altri. In questo contesto, la vocazione benedettina, tanto vissuta dai monaci e dalle suore come dagli oblati e dalle oblate deve essere vissuta, ogni volta di più, come promessa di comunione. Questo significa far diventare le nostre comunità più semplici e capaci di testimoniare un'apertura veramente fraterna. Instaurare nei

---

<sup>9</sup> Cf. il bellissimo libro di una monaca trappista francese: MONIQUE SIMON, *La Vie Monastique, Lieu Oécumenique*, Parigi, Ed. du Cerf, 1997, principalmente vedere p.19. (Lei è monaca trappista del Monastero di Madonna della Pace di Dio, un priorato cistercense fondato nel 1970 nelle Cevènne).



monasteri una cultura della semplicità fraterna. E' necessario, in tutti i modi, evitare un modo di vita che favorisca la competizione fra fratelli. E' necessario riorganizzare il coordinamento e le cariche nel monastero affinché non sembrino solo richieste gerarchiche di potere. Che testimonino monasteri più cenobitici, incarichi più carismatici e meno amministrativi, votati più al servizio che alla ricerca di privilegi ed alla conquista di status dentro e fuori il monastero. In una società autoritaria ed escludente, solo con la nostra insistenza su questo, riusciremo ad essere per il mondo una promessa di semplicità e di inclusione.

## 6. La giustizia come sede spirituale

La santa Regola insiste: “Niente, assolutamente niente si antepone all'amore di Cristo”. Non si tratta dell'amore che proviamo per Cristo ma dell'amore che è proprio di Gesù Cristo e che la Regola ci invita ad assumere come nostro. Siamo chiamati così, ad amare proprio con l'amore di Cristo. Amare chi e cosa? Chi e cosa ha amato Gesù. Nella lettera ai Filippesi, Paolo insiste: “Tenete dentro di voi gli stessi sentimenti che ha Gesù Cristo” (Fil 2,5). Questo significa seguire Gesù, scegliendo di assomigliare a Gesù: siamo persone e comunità di Cristo, tornate a somigliare a Gesù. Ora, concretamente, questo cosa significa?

Jon Sobrino, il grande teologo di San Salvador, amico personale del martire Monsignor Oscar Romero, scrive: “Somigliare a Gesù equivale a riprodurre la struttura fondamentale della sua vita. Equivale ad assumersi la missione e il modo di fare di Gesù, vivendo come lui la misericordia con gli altri come un principio permanente e strutturale della vita e accettando di caricare sopra di se il peccato del mondo per ricevere dal Padre, tramite la forza dello Spirito, la resurrezione”<sup>10</sup>.

I Vangeli narrano che Gesù visse la propria relazione col Padre a seconda di come si relazionava con le persone e manifestava ad ognuna la sua intimità con Dio. Così, egli si incontrò con una samaritana, un ufficiale romano, una donna siro-fenicia, ma anche Simone, il fariseo, Nicodemo, il giovane ricco e tutte le persone che si incontrarono nel suo cammino o nel cammino delle quali egli si collocò.

Incontrare Gesù è aprire il cuore alla solidarietà, come l'espressione della ricerca del volto di Dio è una caratteristica della spiritualità biblica. Nel bel mezzo della sofferenza della guerra, Simone Weil scrisse: “Il dolore sparso su tutta la terra mi opprime ed è come un'ossessione per me, al punto da annullare le mie facoltà e non posso recuperarle né liberarmi da questa ossessione se non ho io stessa una grande partecipazione nella sofferenza e nei pericoli. Questa è una condizione indispensabile per la mia sopravvivenza”<sup>11</sup>.

Non so, ben concretamente, quanti monaci e suore, o quanti oblato ed oblate benedettine possano oggi dire questo. Due anni fa, il 15 febbraio 2002, l'ONU calcolò che più di dieci milioni di persone, in tutti i continenti e nelle più diverse città e capitali del mondo, scesero in piazza per dimostrare con la loro presenza che non erano favorevoli alla guerra in Iraq. La nostra comunità di Goias, persino padre Pedro che aveva 80 anni ed aveva scelto di essere monaco eremita, decise di essere presente al completo e di partecipare come monaci. Fece la stessa cosa nel 3° Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Andare come monaci ed offrire ai partecipanti di tutto il mondo uno spazio di preghiera ecumenica e di dialogo spirituale. Negli Stati Uniti il monastero di Weston Priory nel Vermont si era manifestato chiaramente contro la guerra, contro la pena di morte ed a favore della pace. Non so quante comunità

<sup>10</sup> JON SOBRIÑO, *Il Principio Misericordia*, Salamanca, Ed. Sal Terrae, 1992, Traduzione: Vozes, p. 31

<sup>11</sup> S. WEIL, *Scritti di Londra*, Gallimard, Paris, 1957, p. 13.





monastiche e quanti oblato ed oblate pensarono che questo tipo di manifestazione avesse qualcosa a vedere con la nostra vocazione benedettina, ma certamente indica la solidarietà come cammino spirituale.

Scrissi a un ex abate presidente della mia congregazione (dei monaci sublacensi) che avevo l'impressione che se alcuni dei nostri capitoli fossero stati fatti sulla Luna o su Marte non sarebbero stati diversi da come sono. Ciò che succede nel mondo ed i problemi dell'umanità interessano solo in quanto possono pregiudicare l'economia del monastero o creare problemi di sicurezza per la nostra comunità monastica. Penso che dobbiamo applicare al nostro voto di "conversione dei costumi" ciò che papa Giovanni Paolo II disse varie volte: "La conversione evangelica consiste nel passare dall'individualismo alla solidarietà come principio di vita e modo di essere permanente. Ciò richiede la conversione non solo delle persone, ma anche delle strutture. È una conversione strutturale"<sup>12</sup>.

La proposta è di adottare la giustizia del regno di Dio come gli antichi monaci cercavano la quiete, la solitudine ed il vivere in se stessi come disse Gregorio Magno a proposito di Benedetto. Si tratta di capire la preoccupazione della giustizia e della solidarietà non solo come atti di misericordia isolati, ma come principio fondamentale della vita, così come visse Gesù. La solidarietà come principio della spiritualità si alimenta della meditazione della Parola di Dio (*lectio divina*) e della preghiera, come esperienza di vita perseguita attraverso la Parola di Dio e la forza amorosa dello Spirito Santo.

Sono convinto che un elemento fondamentale di questa giustizia del regno e della spiritualità monastica è il superamento della cultura patriarcale che, da tanti secoli, domina la Chiesa e le relazioni nel nostro stesso monastero. Nel mondo fu la cultura patriarcale che generò situazioni come il colonialismo, la schiavitù e le stesse guerre. Fu la cultura patriarcale che ebbe, in relazione all'esplorazione della terra, lo stesso tipo di raziocinio che governò la relazione tra uomo e donna. Se chiediamo, di fatto, di consacrarci spiritualmente sia come monaci che come oblato alla pace, alla giustizia ed alla difesa del Creato, abbiamo bisogno di comprometterci col superamento di questa ingiustizia nei confronti della donna. Nonostante poco si parli di questo, la verità è che, nel cristianesimo, la vita monastica nacque fin dall'inizio in una relazione di generi nei quali la donna aveva una grande importanza ed una certa priorità. Nella Patrologia, i primi riferimenti alla vita religiosa sono quelli delle vergini consacrate e delle vedove che adottavano uno stile di vita ecclesiale profetico o di servizio radicale al Regno di Dio. Più tardi, nel IV secolo, sappiamo che Sant'Agostino scrisse la sua prima regola per una comunità femminile e San Pacomio scrisse una regola per il monastero femminile coordinato da sua sorella Maria. È chiaro che, oggi, vediamo una contraddizione nel fatto che le donne devono seguire regole fatte da uomini. E la storia della vita religiosa è un po' questo. Le donne vivono strutture pensate partendo da un modello maschile. E, molte volte, neanche lo percepiscono.

Accenno a tutto questo per provocazione. Alcune comunità monastiche inserite hanno riscoperto una dimensione femminile e se vogliamo "femminista" della spiritualità che tocca tutti noi, uomini e donne, trasforma la relazione (è questione di genere) ed è presagio per tutta la Chiesa, ma principalmente rinnova la vocazione monastica e ci dà una nuova forza nel modo di vivere la pace, la giustizia e la comunione con l'universo.

---

<sup>12</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica sulla sollecitudine con la causa sociale*: SRS 38.



## 7. L'attenzione verso il creato come atto di divinizzazione

Divinizzazione era il modo di dire con cui i padri della Chiesa orientale ed alcuni monaci antichi definivano questo processo di conversione e di lasciarsi prendere dalla parola di Dio. Si tratta di permettere che lo Spirito si fortifichi in noi e si esprima. Questo lavoro ha diversi aspetti e prende forme differenti. Una di queste è la relazione di amore ed attenzione nei riguardi della natura.

Diversamente dall'interpretazione secondo la quale la Bibbia comandava all'essere umano di "soggiogare" o di dominare in modo oppressivo la natura come un tiranno, il verbo originale ed il contesto dei versi della Genesi può essere interpretato in altro modo: "Crescete e moltiplicatevi e siate divini per la terra". In altre parole: siate per la terra come Dio è per voi. Siamo rappresentanti di Dio amore per l'universo.

Di fatto, la Bibbia è molto sobria nella relazione tra l'essere umano ed il creato perché apparve in società che divinizzavano la natura a costo perfino di sacrifici umani. Era necessario liberare l'essere umano e rivelare la sua dignità unica. Ma, in nessun modo, la liberazione dovrebbe condurre ad una oppressione dell'uomo sulla natura bensì ad una relazione di comunione e di fraternità. Ancora su questo punto, la relazione tra il cristianesimo e le altre religioni può essere utile perché alcune religioni orientali e le religioni indigene ed africane hanno con la natura una relazione di rispetto e venerazione senza, d'altro canto, opprimere l'essere umano.

Abbiamo appena detto di come la fede si traduca in una opzione di giustizia e solidarietà. Questa giustizia e solidarietà non può riguardare solo le persone di oggi. Dobbiamo vivere "l'oggi di Dio" senza dimenticare la nostra responsabilità verso le generazioni future. In un momento difficile per il suo popolo, un capo tribù irochese disse: "Siamo responsabili per il nostro popolo. Dobbiamo prendere decisioni che tengano conto della vita e del benessere della settima generazione che verrà dopo di noi. Ogni volta che prendiamo una decisione, dobbiamo domandarci: La decisione che stiamo prendendo beneficerà i nostri discendenti fino alla settima generazione? Che sia questa la nostra regola di condotta"<sup>13</sup>

Ognuno di noi, in ogni atteggiamento o decisione che prenda oggi, ha una responsabilità non solo verso gli attuali fratelli, ma verso le generazioni future. È questo che nel mondo attuale si chiama "sviluppo sostenibile". Preferiamo chiamarlo semplicemente "sostenibilità" che non è sinonimo di "sopportabilità" nel senso di vedere fino a che punto si può castigare la terra e gli esseri viventi vivi senza che essi muoiano o mettano a rischio la propria vita nel pianeta. Sostenibilità è il cammino del vivere insieme alla terra e agli esseri viventi la giustizia e l'attenzione. Dobbiamo applicare a tutti gli esseri viventi, alla terra ed all'acqua, ciò che la Regola recita quando ci comanda nell'uso di tutti gli oggetti del monastero come i vasi sacri dell'altare. È bene vedere tutto il creato come elementi del monastero cosmico di Dio. Dobbiamo sentirci tutti oblato ed oblate di questo monastero divino

"Indicami qualcuno che ami e lui sentirà ciò che sto dicendo. Trovami qualcuno che desideri, che cammini in questo deserto, qualcuno che abbia sete e sospiri per la fonte della vita. Mostrami questa persona e saprà ciò che voglio dire" (Sant'Agostino)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Citato da RIFKIN, J., *Guerre del tempo*, Milano, 1987, p. 76.

<sup>14</sup> SANT'AGOSTINO, *Trattato sul Vangelo di Giovanni 26, 4*. Citato dalla *Conoscenza dei Padri della Chiesa*, 32- dic. 1988, copertina.